



Valerio Bruni
**«Andar via rimanendo»: l'immortalità
nell'immanenza**

Parole chiave: Immortalità, Immanenza, Roberto Gusmani

Keywords: Immortality, Immanence, Roberto Gusmani

Contenuto in: Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

Curatori: Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2012

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-727-2

ISBN: 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

Pagine: 91-97

DOI: 10.4424/978-88-8420-727-2-08

Per citare: Valerio Bruni, ««Andar via rimanendo»: l'immortalità nell'immanenza», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 91-97

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/andar-via-rimanendo-l2019immortalita>

«ANDAR VIA RIMANENDO»:
L'IMMORTALITÀ NELL'IMMANENZA

Valerio Bruni

Da quando l'essere umano ha fatto la sua comparsa sulla terra, oltre alla immediata esigenza di procacciarsi il cibo, uno dei suoi pensieri primari è stato quello della morte. La stessa ricerca di qualcosa di cui cibarsi è strettamente collegata ovviamente all'idea di sopravvivenza, ossia di eludere, almeno per un periodo indefinito e indefinibile, la propria 'scomparsa'. Nel finale de *La tempesta* di William Shakespeare, Prospero, sostanzialmente il protagonista dell'opera, dopo vicissitudini d'ogni tipo, l'uso di arti magiche, vendette e perdoni, dopo aver visto la vita sbocciare con l'amore della figlia Miranda e Ferdinando, dopo avere ascoltato le esclamazioni di gioia della figlia:

O meraviglia! Quante magnifiche creature
Ci sono qui, e com'è bello
L'uomo.
O splendido mondo nuovo
Che ha gente simile dentro di sé.
(*La tempesta*, V, i)¹

e averle risposto, senza cattiveria né invidia per la sua giovane età, colma di speranze, attese, progetti: «è nuovo per te» (V, i), si ritira nella grotta dicendo:

Dove spero di vedere celebrate
Le solenni nozze
Di questi nostri cari.
E di lì ritirarmi a Milano,
Dove un pensiero su tre
Sarà per la mia tomba.
(*La tempesta*, V, i)

¹ W. SHAKESPEARE, *The Tempest*. Questa citazione, come tutte le altre, è in traduzione italiana da *La tempesta* (traduzione di A. Lombardo), Milano, Garzanti, 1984.

L'addio di Prospero al palcoscenico dell'isola, che anche la preparazione al 'congedo' dalla vita stessa, sembra essere caratterizzato da quella che potremmo definire serena accettazione, in qualche modo legata alla frase: «la maturità è tutto», che troviamo nel *King Lear*. Comunque nelle opere citate, come peraltro nell'opera di Shakespeare in toto, non è possibile individuare una sua precisa visione dell'aldilà. Si sono fatte molte congetture a tale proposito, spesso tese a dimostrare una convinzione aprioristica del critico più che a riscontrare nei testi conferme o smentite di una qualsivoglia visione. L'identificazione di un aldilà – sostanzialmente alla base di tutte le religioni – è stato uno sforzo costante dell'essere umano restio e/o incapace di tollerare l'idea della propria finitudine. Non è tanto la morte in sé a spaventare, quanto la paura di essa, dell'«incognita» che comporta: questa intollerabilità fa sì che spesso l'anellito insopprimibile alla «conservazione di sé» sotto svariate forme e «rinascite» abbia condotto da sempre l'essere umano verso ipotesi – o forse sarebbe meglio dire potenziali concretizzazioni di qualcosa di incerto – che a poco a poco assumono le sembianze e la portata della certezza, del dogma assiomatico, incontrovertibile e troppo spesso caratterizzato dall'intolleranza verso chi si è costruito... un altro dogma.

L'approdo fideistico è ovviamente e doverosamente rispettabile, ma la sua stessa, intrinseca sostanza implica una estromissione della ragione. Quell'approdo infatti non è il culmine di un percorso conoscitivo fondato su elementi razionali che progressivamente si apre alla Verità. Per giungere a quel punto non basta la ragione, anzi ne è un impedimento. Paradossalmente – ma solo da un'ottica puramente razionale – a quella Verità si può giungere solo con l'intervento di «shadow» (per usare una metafora eliotiana), un'ombra che illumina, una conoscenza assoluta a cui non occorrono strumenti logico-sequenziali. Insomma tutto è riassumibile nell'idea di fede. Quale sia la demarcazione fra la paura della morte che sfocia nella fede e la fede che elude lo spauracchio della morte è disputa che compete ai teologi. In Shakespeare non troviamo nulla di tutto ciò. Penso sia interessante soffermarsi sulla parte finale del famoso monologo di Amleto («to be or not to be»). Dopo avere elencato tutti i torti, i dolori, le ingiustizie che l'uomo deve subire, si chiede perché non si attua la risoluzione di tutti i mali che ha elencato... semplicemente suicidandosi. Ma c'è un intoppo («there's the rub»):

Morire, dormire – dormire, forse sognare.
 Ah, qui è l'intoppo. Perché in quel sonno
 Di morte quali sogni possano
 Venire quando ci siamo liberati
 Di questo groviglio mortale, è cosa

Che deve farci meditare.
(*Amleto*, III, i)²

«Morire, dormire – dormire, forse sognare». Il concetto di ‘sogno’ compare spesso in Shakespeare, e non soltanto in riferimento al dopo-morte. Basti pensare a *A Midsummer Night's Dream*, in cui non viene fatta alcuna allusione alla morte, ma il ‘sogno’ svela, smaschera e rivela ciò che sta sotto l'appiattimento apparentemente consolante della realtà del quotidiano, corroborata dalla certezza di certezze ratificate e garantite da un qualsivoglia aldilà. Nello stesso monologo Amleto fa queste riflessioni:

...la paura di qualcosa dopo la morte,
La terra inesplorata dai cui confini
Non torna il viaggiatore, paralizza la volontà
E ci fa sopportare i mali che abbiamo
Piuttosto che fuggire verso quelli
Che non conosciamo?
(*Amleto*, III, i)

Già la terra inesplorata («undiscovered country») forse è opportuno definirla usando una traduzione letterale: ‘non scoperta’. Ciò che è certo è che nessun ‘viaggiatore’ è mai tornato da quel ‘paese’ («no traveller returns»). Tutto ampiamente comprensibile! Ma se quella terra inesplorata – o non scoperta – si rivelasse poi inesplorabile per il semplice fatto che... non esiste? Si potrebbe aprire una interminabile riflessione sulla fede e sull'ateismo. Ma non è questa la sede ‘competente’. Forse si potrebbe parlare, senza incorrere in possibili forzature, in un agnosticismo di Amleto-Shakespeare, che non coincide però con una distaccata indifferenza: la paura resta, se non altro per ciò che è ignoto. Tutto sembra essere contenuto nel sogno. Eloquenti sono le frasi di Prospero ne *La tempesta*:

Noi siamo della materia
Di cui son fatti i sogni
E la nostra piccola vita
È circondata da un sonno.
(*La tempesta*, IV, i)

«Morire, dormire – dormire, forse sognare». Nel monologo di Amleto morire e dormire sono legati indissolubilmente (non a caso si parla, in riferimento alla

² W. SHAKESPEARE, *Hamlet*. La versione italiana è tratta da *Amleto*, traduzione di A. Lombardo, Milano, Feltrinelli, 1995.

morte, di sonno eterno). Per quanto riguarda il «sognare», è preceduto da un «forse» ('perchance'). Suona quasi come un timore che la morte non 'firmi' un suggello definitivo, ma che inusitati sogni possano fare visita durante quel 'sonno eterno'. La paura sembra rivolta non tanto alla morte quanto ai sogni che possono allietare – forse disturbare – quel sonno. Forse i sogni sono già troppo indaffarati a visitare il sonno dei viventi (Freud ci insegna e si è pure preso la briga di interpretarli!). Che almeno i morti riposino in pace! Il tema del sogno, delle implicazioni e delle metafore che da esso possono prendere spunto, ricorre, come si è già rilevato, nell'opera di Shakespeare. Un passo tratto da *Macbeth* può rivelarsi illuminante:

Sarebbe dovuta morire, prima o poi:
 Sarebbe venuto il momento per una parola siffatta.
 Domani, e domani, e domani, striscia
 A piccoli passi da un giorno all'altro,
 Fino all'ultima sillaba del tempo prescritto;
 E tutti i nostri ieri hanno illuminato
 A degli stolti la via che conduce
 Alla morte polverosa. Spegniti, spegniti,
 Corta candela! La vita non è che un'ombra
 Che cammina, un povero attore
 Che si pavoneggia e si agita per la sua ora
 Sulla scena e del quale poi
 Non si ode più nulla: è una storia
 Raccontata da un idiota, piena di rumore
 E furia, che non significa nulla.
 (*Macbeth*, V, v)³

Dunque la nostra esistenza sarebbe una passerella (da protagonisti o comparse poco importa). Sbuciamo da dietro le quinte, facciamo la nostra esibizione, e torniamo da dove siamo venuti, da dietro le quinte appunto. Rimanendo in metafora scaturiamo e ritorniamo (dalla e nella) terra inesplorata, che può essere inesplorabile se coincide con l'oscurità indistinta e indistinguibile delle 'quinte': l'oscurità del nulla. Siamo semplicemente trahettati da un 'trahettatore' indifferente che ci riporterà da dove siamo partiti, e non esistono biglietti di ritorno. Lo splendido dipinto di Bockling *L'isola dei morti* sembra alludere a questa *promenade* più o meno gradevole, a seconda della 'comodità' del posto che si trova in barca. 'Da dove veniamo e dove andremo' diventa una domanda oziosa e senza costruito dato che la stessa nascita – a parte la spiegazione meramente biolo-

³ W. SHAKESPEARE, *Macbeth*. Il testo citato è tratto dall'edizione italiana con traduzione e a cura di A. Lombardo, Milano, Feltrinelli, 1997.

gica – non è prevedibile; Henry Miller scrive: «sono stato sparato dal mondo come una cartuccia»⁴. Ancor meno prevedibile è il finale. Insomma sia all'inizio che alla fine la scelta individuale è preclusa, fatta eccezione per il suicidio. Da questa prospettiva anche il peso e il senso del segmento temporale della 'passe-rella' perde ogni rilevanza. È ovvio che da altri angoli di visuale, segnatamente di impronta religioso-fideistica, tutto ciò è assurdo, se non addirittura blasfemo. Per Shakespeare tale non è. Basta leggere questo passo da *Amleto*:

Sfidiamo i presagi. C'è una speciale
provvidenza anche nella caduta di un passero.
Se è ora, non sarà dopo.
Se non sarà dopo, sarà ora.
Se non è ora, tuttavia sarà. Essere pronti è tutto.
(*Amleto*, V, ii)

Sostanzialmente la riflessione di Amleto rimanda ad un azzeramento del tempo, del tempo che trascorre fra una nascita imprevista, un 'volo' di cui non si conosce la fine, e la caduta che si congiunge e si identifica con il suo 'spiccare'. Dunque la morte 'non esiste', come non esiste la nascita. Gli estremi del segmento sono identificabili solo 'a constatazione avvenuta' e, misurati su un metro epistemologico, privi di senso. Vita e morte sono presenti sempre e mai. Le paure di una e dell'altra sono sempre palesemente o sotteraneamente presenti; nella vita causate dai mille ostacoli che presenta, mirabilmente espressi da Amleto nel famoso monologo: per quanto riguarda la morte lo 'spettro incombente' è la «terra inesplorata». Dunque la morte trova un senso, una 'legittimazione' non in sé, ma nella paura che incute. Fabrizio de André in *Pregliera in gennaio* dice: «La morte esiste solo per chi ne ha paura».

La paura della morte può essere per così dire scongiurata tramite una problematica accettazione di quella che è riscontrabile come nostra condizione, come spiega in poche parole Henry Miller in *Sexus*:

Siamo a cavalcioni di due mondi, quello dal quale proveniamo e quello verso il quale stiamo andando. È questo il significato più profondo della parola umana, il fatto cioè che siamo un collegamento, un ponte una promessa; in noi il processo della vita viene attuato fino all'adempimento⁵.

Fin qui si è parlato della morte e della paura che trasmette e che induce a svariate forme di 'esorcismo', a partire dalla fede religiosa di qualsiasi tipo e con

⁴ H. MILLER, *Tropico del Cancro*, traduzione italiana di L. Bianciardi, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 71.

⁵ H. MILLER, *Sexus*, traduzione italiana di B. Oddera, Milano, Mondadori, 1992, p. 460.

ogni canone ritualistico scongiurante, passando per l'assoluto ateismo (che non è altro che una fede all'incontrario nella sua inconfutabilità), un agnosticismo che – se assoluto – è paradossalmente non privo di venature assiomaticamente e paradossalmente fideistiche, lo sgomento ed anche la noncuranza, che è cosa sostanzialmente diversa dall'agnosticismo professato. Comunque il parametro, il termine di confronto, di qualsiasi tipo esso sia, è fin qui stato con la trascendenza. Ma è possibile collegare la morte con l'immanenza. Balza agli occhi come una contraddizione in termini! Si può tentare di dimostrare che può non esserlo.

Tornando a Shakespeare ed in particolare ai primi *Sonetti*, cosiddetti matrimoniali, notiamo che il poeta, invitando l'amico a riprodursi e a creare tanti sé, ha lo strumento per fronteggiare la morte, il decadimento, la bellezza che sfiorisce. Prendiamo ad esempio i distici finali di alcuni sonetti:

Non usata, la tua bellezza sarà con te sepolta,
 Che usata, invece, vivrà per eseguire il tuo testamento.
 (Sonetto IV)

Ma i fiori distillati, anche se incontrano l'inverno,
 Non perdono che l'apparenza; la sostanza ne vive ancora dolce.
 (Sonetto V)⁶

Ma la sfida al tempo e alla morte non risiede solo nel procreare: anche l'arte può rendere eterno e *vivo* ciò che non c'è più:

Finché uomini respireranno o occhi vedranno,
 Fin tanto vivrà questa poesia, e questa darà vita a te.
 (Sonetto XVIII)

Il sonetto numero VI è quello che mi sembra meglio riassumere l'assunto e la tesi di questo studio. Ne cito due emblematici versi:

Che cosa potrebbe la morte, allora, se ti dipartissi
 Lasciando te vivente nella posterità?
 (Sonetto VI)

Nel testo originale troviamo accostati 'leaving' e 'living'. Come nota acutamente Alessandro Serpieri:

⁶ W. SHAKESPEARE, *Sonnets*. Tutte le citazioni sono tratte dal volume *Sonetti* (a cura di A. Serpieri), Milano, BUR, 1995.

Il gioco di parole *leaving-living* sigla, come suggerisce Booth, il paradosso di questo sonetto e di altri limitrofi: come poter abbandonare (la vita), *andar via*, dipartirsi, e nello stesso tempo vivere ancora. La morte, se esiste prole, è un *andar via rimanendo*, o *permanendo*⁷.

Questa è dunque l'immortalità nell'immanenza. Direi comunque che – ovviamente senza nulla togliere né tanto meno smentire che essa è realizzabile attraverso la prole o versi che resteranno eterni (come i *Sonetti* di Shakespeare appunto) – esistono altri modi di 'permanere' pur non essendo più in questo mondo: nel bene e nel male, naturalmente. Nella mente delle persone non sono stati cancellati i vari stermini e nefandezze di ogni tipo che gli uomini sono stati capaci di compiere e ritengo sia superfluo farne un elenco. Permangono appunto nella nostra mente i fatti più eclatanti, vivendo al contempo una quotidianità troppo spesso intrisa di miserie, meschinità, ipocrisie e tanti altri 'doni' che la vita ci mostra e ci sottopone quotidianamente: una cappa fetida che ci inquina la mente e le pulsioni vitalistiche. Ma esiste un 'profumo risanante' in grado di 'ridarci ossigeno' ed è quello delle persone che attraversano l'esistenza 'diffondendolo' attorno a sé, facendolo respirare a chi non è già troppo 'inquinato', 'intasato'. Sono loro che rendono l'esistenza vivibile e spesso gradevole, a dir poco. Ci sono persone così, anche se non tante. Attraversano l'itinerario esistenziale comunicando in modo generoso e trasparente con i propri simili, talvolta operando in modo tale che il loro lavoro, il frutto dei loro sforzi, dei loro studi, oltre ad essere un prezioso insegnamento per chi ha la fortuna di conoscerli, frequentarli, ascoltarli quando sono in vita, resta un sedimento incancellabile per chi verrà dopo, per le loro opere e anche i ricordi di coloro a cui sono rimasti impressi nella mente e tramandano, trasmettono i preziosi doni culturali e umani che hanno ricevuto. A persone così si attaglia perfettamente il concetto di «*andar via rimanendo*», perché appunto il loro ricordo permane nella mente e in ciò che hanno fatto e dato durante il loro tragitto esistenziale. Concludo con un passo illuminante del grande Guy de Maupassant:

Ma ecco che una busta mi ha fatto trasalire. Il mio nome era scritto da una scrittura grande e larga: bruscamente mi sono venute le lacrime agli occhi. Era il mio più caro amico, il compagno della mia gioventù, il confidente delle mie speranze: e mi apparve con tale chiarezza, col suo sorriso e la mano tesa verso di me che rabbrivii. Sì, sì, i morti tornano, l'ho visto... La nostra memoria è un mondo più perfetto dell'universo: rida vita a chi non esiste più⁸.

Non sono tante le persone che 'permangono', vive per sempre nella nostra memoria, «un mondo più perfetto dell'universo». La mia memoria dà e darà sempre vita a Roberto Gusmani.

⁷ A. SERPIERI, «Commento» a W. SHAKESPEARE, *Sonetti* cit., p. 395.

⁸ G. DE MAUPASSANT, *Suicidi*, in *Racconti della beccaccia* (traduzioni di M. Picchi e A. Schiavoncini), Firenze, Sansoni, 1966, p. 120.